La «tribuna della Conferenza»

L'assemblea cittadina a Firenze

Prospettiva generale e riforma dello Stato

L'apertura di un nuovo discorso sul comunismo da parte dei cattolici fiorentini ci impone eccezionali responsabilità

Il momento della convocazione della Conferenza ha trovato la Federazione fiorentina impegnata nel dibattito sui problemi della programmazione economica. Si trattava, per noi, di indagare la portata degli sconvolgimenti apportati nelle strutture economiche dal decennio di espansione capitalistica, sopratutto per cogliere il significato e gli effetti della inversione del rapporto tra industria e agricoltura nella regione, nella provincia, e nella città capoluogo; e di individuare le linee conseguenti della azione che il partito e il vasto movimento democratico fiorentino devono condurre per fare degli istituti rappresentativi locali un punto di forza per intervenire nel meccanismo di sviluppo economico secondo le esigenze di una pianificazione democratica.

Ma la Conferenza cittadina del partito doveva tener conto di altri tre momenti che si erano aggiunti a completare il quadro della situazione: il varo delle misure economiche e finanziarie del governo; il rapporto nuovo e per molti aspetti avanzato che si è aperto tra le forze politiche fiorentine al momento della soluzione della crisi di Palazzo Vecchio; lo sviluppo del partito, durante i congressi di sezione, di un dibattito anche acceso e vivace, riproponente problemi e questioni già aperte in preparazione del X Congresso.

E' sembrato perciò opportuno che la Conferenza cittadina, affrontasse i temi essenziali delle strutture organizzative in legame con una verifica dell'assimilazione e dell'attuazione della linea politica del X Congresso, in modo da essere già essa medesima, un momento della lotta su questa linea e per questa linea. La scelta si è rivelata giusta. Successi e lacune dell'azione del Partito in città sono apparsi tutti nettamente e sono emersi i punti fondamentali per rafforzare l'iniziativa politica e per il riordinamento delle strutture organizzative.

Per queste ultime, l'accento è stato posto sulla presenza organizzata del partito nella fabbrica, in relazione alla ripresa, allo sviluppo, all'estensione e alla qualificazione delle lotte operaie, ed anche in rapporto al compito di *invertire* (oltre che *contrastare*) la linea governativa e far prevalere, nella lotta, un indirizzo democratico di programmazione economica, che passi per i centri di potere centrali e locali, e intacchi, col meccanismo di accumulazione capitalistica, le basi di potere dei grandi gruppi monopolistici. Qui è emersa la nostra incapacità di approfondire i termini della condizione operaia e di proporre nuovi e più esatti obiettivi di lotta.

E qui dunque è emerso un primo compito immediato, che è di articolare la nostra rete organizzativa su tutto lo spettro dei contrasti di classe. Su questa via la Conferenza ha raccolto l'indicazione di costituire sezioni di partito nelle aziende più consistenti, di collegarle tra loro, col Comitato cittadino, e con le organizzazioni delle aziende minori, anche di promuovere l'organizzazione del partito nelle numerosissime piccole e medie aziende di nuova costituzione.

Ma la Conferenza cittadina ha affrontato in pieno un altro problema: quello di intrecciare solidamente la prospettiva politica generale coi temi specifici della lotta per il decentramento dello Stato e per la trasformazione degli attuali istituti rappresentativi locali in centri di direzione politica ed economica. Si trattava di cogliere l'aspetto di attualità politica immediata del problema, vedendone insieme il carattere democratico e il contenuto riformatore in una prospettiva socialista che tenga conto delle specifiche esperienze politiche e sociali del nostro paese. La questione è stata affrontata dall'interno della attuale situazione politica fiorentina. Il modo in cui è stata colta la lunga crisi del Comune di Firenze, con l'espulsione dalla maggioranza di centro-sinistra della pattuglia socialdemocratica, promotrice della lunga battaglia per spostare a destra l'asse politico fiorentino sull'esempio della Genova nazionale saragattiana, è stato uno dei temi nodali della Conferenza. Questa ha approvato l'operato del gruppo consiliare comunista di Palazzo Vecchio, ma subito anche sottolineato l'urgenza che alla nuova maggioranza, spostata a sinistra, sia proposta una linea di governo della città che affronti i problemi cittadini; non in termini amministrativi - ma in termini politici, intervenendo con proprie iniziative sul terreno della programmazione economica antimonopolistica. L'eccezionale fermento del movimento cattolico fiorentino - che apre, e non soltanto per bocca del Sindaco La Pira ma alla base, della città, ai rioni — un nuovo discorso di «comunismo», è stato colto come un dato caratteristico dell'ambiente in cui i comunisti fiorentini operano, e tale da assegnare ad essi eccezionali responsabilità sulla via che il X Congresso ha indicato al partito. Da questa base politica ha preso le mosse il discorso sul Comitato cittadino, sulle sue attribuzioni e sulle sue possibilità di qualificazione e di sviluppo. La Conferenza ha accolto la tesi secondo cui il Comitato cittadino, come organismo decentrato del partito, deve corrispondere alla funzione di inquadrare la dimensione politica della vita di un grande Comune nella lotta per il decentramento dello Stato e quindi diventare esso stesso strumento consapevole di quella lotta. Questi compiti coincidono con quelli di elaborazione e di direzione politica sui temi della condizione operaia, della creazione di un nuovo blocco di forze sociali antimonopolistiche, tra cui emergono, a Firenze, i ceti artigiani e commerciali a cui il decennio di espansione monopolistica ha proposto nuovi problemi, mentre altri drammaticamente gliene propone ora la politica «anticongiunturale» del governo. La maturazione di alcuni ambienti cattolici è stata posta in relazione con la radicalizzazione di almeno una parte di questi ceti, con la diminuzione di peso specifico dei ceti agrari e con l'evoluzione del mondo contadino. Resta comunque evidente che è al livello politico-ideale che la tendenza della creazione di un nuovo blocco sociale si manifesta, e quindi su questo piano il nuovo Comitato cittadino dovrà intensamente lavorare.

Gli stessi problemi della struttura del partito nella città, nei rioni vecchi e nuovi, sono stati posti in relazione con questa dinamica sociale e politica. E il partito è stato invitato a considerare questi aspetti partendo dai risultati raggiunti (estensione dell'influenza elettorale, estensione, sia pure limitata, della forza organizzata, nel corso del 1963) per valutarli criticamente e per questa via, battendo posizioni attesiste e ingiustificati pessimismi a sfondo settario, dare alla nostra organizzazione politica, la prima per influenza nella città, tutta la necessaria capacità di movimento e di azione.

ALBERTO CECCHI
Segretario del Comitato Cittadino di Firenze.

Per i delegati

I lavori della 5. Conferenza inizieranno alle ore 9 di giovedì 12 marzo. Prima di tale ora dovranno essere già terminate le operazioni di registrazione e sistemazione dei delegati.

I capi delegazione dovranno perciò trovarsi a Napoli con le deleghe almeno nel pomeriggio dell'11 marzo. Dalle ore 15 dello stesso giorno saranno aperti appositi uffici alla Mostra d'Oltremare.

La Conferenza federale di Bologna

Verifica dell'orientamento e dell'organizzazione

Una verifica critica dell'orientamento, dell'organizzazione e dello stato del partito in una Federazione quale è quella di Bologna presenta senz'altro elementi di interesse che vanno al di là dei limiti della nostra provincia e si inseriscono nel dibattito nazionale in preparazione della Conferenza di organizzazione. Può essere quindi di qualche utilità cercare di rendere il senso del dibattito in corso nella nostra Federazione anche perché su di esso sono state formulate interpretazioni arbitrarie che hanno trovato spazio sulla stampa nazionale avversaria.

La discussione, aperta dal nostro Comitato federale e trasferitasi ora nelle sezioni, è partita da una riflessione critica e autocritica sui modi con cui è stato portato avanti e sulle conseguenze cui ha approdato il processo di decentramento politico - organizzativo della nostra Federazione. Non si è trattato e non si tratta di un giudizio negativo sul decentramento in quanto tale. Tutt'altro. E' piuttosto una verifica nella pratica del fatto che non si può affidare la risoluzione di problemi squisitamente politici (di orientamento, di mobilitazione dei militanti, di effettivo allargamento della vita democratica del partito) a formule organizzative pur così importanti e piene di significato democratico quale è quella del decentramento del partito. Ciò è tanto più vero quando, come si è verificato a Bologna, questa linea organizzativa viene portata avanti, con accenti e angolazioni un po' provincialistici, senza tener conto che, contemporaneamente, non prendeva corpo e consistenza — dato il punto a cui era giunto al riguardo il X Congresso — un momento di sintesi politica e di effettiva direzione unitaria quale doveva essere il Comitato regionale.

In queste condizioni, mentre si è ottenuta una più ampia partecipazione di quadri intermedi delle istanze decentrate alla discussione e all'impegno politico, si è, d'altra parte, determinata — pur sulla base di una giusta spinta all'autonomia assunzione di responsabilità ed iniziativa politica — la formazione di un pluralismo di momenti di direzione che ha lasciato margini a fenomeni di malintesa autonomia, con la conseguenza di accentuare le tendenze particolaristiche e settoriali e far apparire di fronte al partito centri di direzione non sempre concordanti. Di qui il giudizio autocritico del nostro Comitato federale che ha riconosciuto di non aver assolto pienamente la sua funzione di direzione politica verso le istanze decentrate sia verticali che territoriali. Questo, molto in sintesi, il giudizio critico dal quale si è partiti nel dibattito ora in corso nella nostra Federazione, che vede un impegno ampio ed appassionato di migliaia e migliaia di compagni e che troverà un momento di sintesi alla Conferenza di federazione dalla quale, mentre scriviamo, ci separano ormai pochissimi giorni. Nessuno certo pensa — e il nostro Comitato federale lo ha esplicitamente detto — che questo sia un giudizio completamente «esauriente» o «definitivo». Personalmente penso che siamo ancora ad una valutazione prevalentemente «organizzativa» che lascia troppo in ombra il necessario dibattito sulle posizioni politiche e nell'anonimato i momenti di perplessità, di confusione e anche di disorientamento che si sono ripercossi nell'attività, pur così impegnata e positiva, del partito a Bologna. I punti di riferimento per un simile dibattito, che, nonostante difficoltà e ritardi, si sta avviando e che la Conferenza di federazione senz'altro svilupperà, non mancano.

Vi è da osservare innanzitutto che gli effetti negativi della situazione in cui si è trovata la nostra Federazione si sono particolarmente avvertiti dopo il grande successo elettorale del 28 aprile (per la verità un momento di dibattito al riguardo si ebbe già dopo il X Congresso nazionale), quando cioè proprio quella vittoria poneva l'esigenza di una rinnovata tensione politica capace di individuare e affrontare i compiti e le responsabilità nuove poste al partito dall'accresciuto consenso popolare e dal profondo modificarsi dei termini dello scontro e della battaglia politica. E qui si è registrato un ritardo che ha pesato negativamente sullo stato del partito e che ha concorso, assieme alla situazione organizzativa, a determinare una certa flessione nella partecipazione di massa dei compagni all'elaborazione e attuazione della linea politica del partito. Si trattava e si tratta di grossi problemi che nei limiti di questo articolo è impossibile indicare anche soltanto sommariamente, ma che posssono essere per gran parte ricondotti alle analisi delle trasformazioni economiche e sociali a Bologna e in Emilia e nella loro giusta collocazione nell'ambito del tipo di sviluppo economico nazionale con i conseguenti riflessi sul piano delle valutazioni di forze e schieramenti politici.

Una riflessione critica sulle nostre passate posizioni è importante se vogliamo fare chiarezza e comprendere giustamente l'attuale situazione, l'attuale stretta economica e politica. In particolare ci interessa dibattere a fondo il grande tema dell'unità politica della classe operaia che oggi, in presenza della nuova articolazione dei partiti della classe operaia che si richiamano al socialismo, si incentra sui rapporti unitari che devono intercorrere fra PCI, PSI, PSIUP. Questa unità è anche il centro motore, l'elemento di forza e di attrazione della linea politica delle nuove maggioranze democratiche che oggi, più di ieri, appare essere la reale ed effettiva alternativa alle manovre di chiaro significato involutivo tese a fare di Bologna e dell'Emilia terra di conquista per il centro-sinistra in funzione della rottura dell'unità del movimento operaio e democratico nei suoi storici centri di potere. Non si tratta di una discussione accademica, perché dall'orientamento politico della nostra Federazione derivano, fra l'altro, atti politici le cui ripercussioni vanno al di là dei confini della nostra provincia. Ecco allora che la discussione sull'organizzazione e lo stato del partito trova il suo riscontro più valido nella verifica dell'orientamento politico, nella chiarezza delle posizioni che non lascino margini né alla suggestione di cedimenti opportunistici, né a irrigidimenti e chiusure settarie.

CINZIO CANE'
Bologna

Altri interventi

La limitatezza dello spazio a disposizione non ci ha consentito di pubblicare tutti i numerosi materiali pervenutici per la «Tribuna». Ai compagni, i cui scritti non sono stati pubblicati, assicuriamo che gli stessi sono stati passati alla commissione preparatoria della Conferenza.

Ecco l'elenco degli scritti non pubblicati: Aldo D'Alfonso - Bologna - sui gruppi di lavoro e la pianificazione a lungo termine dell'attività di partito; Giuseppe Bernardelli - Reggio Emilia - sull'attività ideologica; Nicolò Pollio - Roma - sul lavoro culturale e ricreativo; Domenico Del Vecchio - L'Aquila - sulla qualificazione dei quadri federali; Mario Pegazzani - Bologna - sullo accorporamento tra le piccole sezioni; Giovanni Vitale - Caronia (Messina) - sul rapporto Federazione - sezione; Vito Grandi - Coreggioli (Mantova) - sul lavoro cooperativo; Alberto Mancini - Umbertide (Perugia) - sui metodi di direzione; Normanno Bagnoni - Carrara - sui Comitati comunali; Francesco Meliti - Vibo V. (Catanzaro) - sull'esperienza del Comitato zona; Eusebio Mandosino - Trino (Vercelli) - sul lavoro fra gli operai; Giuseppe Quagliotti - Milano - sulle sedi; Angelo Cillo - Cervinara (Avellino) - sul decentramento territoriale; Mimi Sangiorgio - Rovigo - sul rapporto strategia-iniziativa immediata; Ninetta Zandigiacomi, sul movimento operaio cattolico veneto; Emanuele Tuccari - Milazzo (Messina); Ario Pertichini - Genova; Vincenzo Afilani (segr. FGCI di Cori).

Abruzzo

Sviluppo dei quadri: compito fondamentale

La funzione della sezione - L'esperienza della Federazione di Pescara

Nel corso della preparazione della Conferenza abbiamo potuto constatare che se il Partito è in generale capace di analizzare la nuova realtà economico-politica, con più difficoltà esso riesce a individuare idonee soluzioni politiche per il proprio adeguamento. Perché? Un certo rinnovamento vi è stato, ma in genere, esso è avvenuto a livello di vertici come elaborazione e come inquadramento. Alla base, mentre si registra sempre più una spinta tendente ad allargare il movimento rivendicativo e per le riforme di struttura, specie nel mondo contadino, troviamo che la Sezione non riesce a dare uno sbocco a questa spinta.

Il lungo discorso sulla funzione della Sezione viene accettato, ma la realizzazione di un centro di vita politica incontra difficoltà enormi.

Nelle zone tradizionalmente arretrate, le quali sono state investite da una relativa espansione economica dal 1958 al 1963 come la regione abruzzese, questo problema si presenta in modo più complesso. Vi sono oggi zone ancora più depresse che negli anni precedenti, come quelle montane, e zone in sviluppo come quelle di pianura e della fascia costiera.

Nei due raggruppamenti territoriali citati il partito è rimasto pressochè lo stesso, tranne accezioni, nonostante l'impegno, la volontà politica e le decisioni di adeguarne la struttura organizzativa.

Lo sforzo maggiore è stato indirizzato ad un decentramento di funzionari e al loro aumento numerico. Le zone indubbiamente hanno elevato il tono della vita politica, ma quasi sempre per uno sforzo di lavoro che ha fatto capo al funzionario. Le grosse sezioni, a volte hanno avuto bisogno proprio della spinta del funzionario di zona, quando addirittura questi non si è dovuto sostituire ai gruppi dirigenti sezionali. Le iniziative sono state quasi sempre in legame alla politica generale.

I gruppi dirigenti, nei momenti di lotta, sono attivi, ma non riescono ad articolare, di volta in volta, iniziative specifiche nel quadro di una lotta generale. Di solito la nostra lotta per un Piano regolatore democratico viene svolta attraverso un dibattito interno nelle sezioni e nel Comitato federale: poi segue la battaglia al Consiglio comunale, magari un pubblico comizio e poi si ricrea un vuoto. E il vuoto si ha anche quando l'iniziativa ha trovato momenti di consolidamento come la costituzione di cooperative per la casa.

E' facile comprendere come tutto il lavoro ricada sugli apparati più o meno efficienti della Federazione. Con il lavoro in corso per la Conferenza, questi problemi vengono discussi ma già si avverte che la soluzione sarà lenta perchè la stessa chiarezza dell'analisi appare come schiacciata dell'insufficienza di quadri, di strumenti e di mezzi.

La nostra sezione, in un centro di sviluppo, come Pescara, si trova di fronte ad un forte sviluppo edilizio che ha trasformato la composizione sociale del territorio nel quale essa opera; all'immigrazione che ha dato luogo alla formazione di una nuova classe operaia di origine contadina, relegata all'estrema periferia; al sorgere di nuove zone residenziali; allo sviluppo e consolidamento del ceto medio e delle libere professioni.

Il dibattito che si va svolgendo a volte pone la necessità di organizzare Sezioni di categoria, a volte la necessità di aprire più Sezioni, a volte di raggrupparle. Unanime è la richiesta di un rafforzamento del Comitato cittadino.

Ma, come si comprenderà, tutto si scontra con la qualità dei quadri di cui il Partito dispone. Spostare buoni quadri della produzione al lavoro di Partito? Sorgono problemi molto grandi che il Partito attuale non ha la forza di risolvere. Formare nuovi quadri giovanili? E' giusto, ma il processo di formazione è lento. Come dovremo adeguare allora la direzione della Sezione e del Comitato cittadino? Occorre uno sforzo massiccio del gruppo dirigente federale, rivolto ad ottenere un miglioramento massiccio dei dirigenti sezionali, ed un impegno organizzativo senza il quale vano risulterebbe il primo. Questo partito abruzzese, con il suo crescente prestigio tra tutti gli strati, con i suoi 167 000 voti del 28 aprile è stato costruito da questi militanti che hanno superato prove estremamente difficoltose ed hanno tutte le capacità per superare le altre che ci attendono. Essenziale, perciò è innanzi tutto una corretta comprensione della nostra linea di avanzata democratica verso il socialismo, del cui contenuto rivoluzionario occorre dare permanente dimostrazione nelle lotte per il rinnovamento delle strutture arretrate della nostra Regione e nell'opera di educazione socialista, determinando quella tensione e quella attrazione ideale che oggi è pericolosamente allentata.

Su questo sforzo deve collocarsi direttamente il Comitato regionale che, con maggiori poteri e maggiori attrezzature, deve dare un contributo di qualità.

GIORGIO MASSAROTTI
Segretario della Federazione di Pescara

Sardegna

Un posto nuovo per la donna

Iniziativa autonoma della organizzazione femminile — Obiettivi rivendicativi e di lotta

Le iscritte alla nostra federazione sono circa il 25 per cento della forza totale del Partito. Questo è un dato positivo che pone la nostra Federazione a livello nazionale.

Ma se noi vogliamo fare un'analisi seria circa l'organizzazione femminile, la sua consistenza e la sua possibilità di sviluppo, il suo peso nella vita del partito, allora le cose cambiano. Dobbiamo, ad esempio, chiederci come queste donne sono diventate comuniste. Nella penisola e particolarmente nel centro-nord le donne sono diventate comuniste attraverso esperienze dirette: guerra di liberazione nazionale, lotte nella fabbrica, lotte per la parità di retribuzione e per il libero accesso a tutte le professioni. Oggi 7 milioni di donne partecipano direttamente al processo produttivo del paese. In Sardegna, nella maggioranza dei casi, proprio per l'assenza di queste esperienze dirette, l'adesione al partito è stata spontanea, nel senso che, per le strutture arretrate della nostra isola, non c'è stata una presa di coscienza di classe e le adesioni sono state nella maggioranza dei casi una conseguenza dell'appartenenza al partito del capo famiglia.

Molte debolezze che noi riscontriamo nell'organizzazione femminile, l'assenza di un'iniziativa autonoma, hanno la radice proprio in queste cose. Su 1.069 iscritte abbiamo 588 casalinghe e 215 pensionate; in totale l'80 per cento della forza totale del nostro movimento femminile è tagliato fuori dal processo produttivo. Negli altri raggruppamenti politici, poi, questa percentuale è ancora più alta. Non è il merito che manca alle nostre casalinghe, manca soprattutto la possibilità di affermare in modo autonomo la loro personalità, il loro valore: manca, in sostanza, la possibilità di dimostrare quello che la donna è capace di fare in ogni settore della vita economico-sociale; obiettivo, questo, al quale mira il nostro partito.

E' stato constatato che nonostante lo sviluppo economico italiano, i problemi meridionali e quelli delle isole si sono aggravati e acutizzati assumendo forme nuove. Gli stessi poli di sviluppo industriale capitalistico, anche quando si localizzano nel meridione e nelle isole, non garantiscono uno sviluppo armonico e organico della nostra economia; e, pur disgregando tutto il vecchio equilibrio, non possono promuoverne uno nuovo, che assorba e valorizzi il potenziale di energie del sud e delle isole. Gran parte del miracolo economico, registrato in Italia, è stato pagato dalla miseria del sud e delle isole, è stato pagato dall'emigrazione massiccia verificatasi in Sardegna, alla quale le donne hanno dato un rilevante contributo.

Da queste constatazioni nasce l'esigenza che il movimento femminile sardo ponga obiettivi rivendicativi e di lotta precisi, prenda iniziative politiche chiare, che vengano comprese da tutte le donne: si tratta soprattutto di battersi per la trasformazione delle strutture arretrate della nostra isola.

Nella zona della nostra federazione si porranno sicuramente, dopo completata la termocentrale del Sulcis, tutta una serie di problemi: da quello della utilizzazione dell'energia alla presentazione dei programmi di sviluppo industriale per le aziende a capitale pubblico. In questo quadro, al di là dei problemi generali di industrializzazione, riforma agraria ecc., le donne devono rivendicare la costruzione di industrie manufatturiere dove potrebbero essere occupate molte donne. Ma prima di tutto, devono rivendicare dalla Regione l'istituzione di appositi corsi di qualificazione per non correre il rischio, come qualche volta si è verificato, che una volta pronta la fabbrica non è ancora pronta la manodopera qualificata.

Ne derivano compiti e responsabilità nuove per le nostre donne: soprattutto, compiti di elaborazione, di iniziativa e di direzione, per un maggiore inserimento della donna nella vita del partito a tutti i livelli. Su 38 sezioni e nuclei di Partito nella nostra federazione, solo in 5 o 6 centri abbiamo la responsabile femminile e, in alcuni di questi, più di nome che di fatto. E l'inserimento delle donne per essere valido non deve essere un inserimento dall'alto, che a poco servirebbe, ma deve essere una conquista fatta dalle donne attraverso originali iniziative di lotta per conquistare un giusto posto sia nella direzione della nostra organizzazione politica, sia in tutti gli altri organismi di massa.

GIOVANNI SALIS
della Federazione di Carbonia

Ancora su più Federazioni nella stessa provincia

Documento del CF di Cassino

Le informazioni e le opinioni, da noi fornite martedì scorso, sulla questione delle federazioni non capoluogo hanno provocato notevole interesse in tutte quelle province ove esistono più C.F. Riteniamo perciò opportuno aggiungere altre prese di posizione.

I compagni di CASSINO ci hanno inviato il documento preparatorio alla loro Conferenza federale che contiene valutazioni e conclusioni difformi da quelle espresse nell'articolo del compagno Notarcola, apparso martedì. Il testo votato dal C.F. afferma, infatti, che «la Federazione di Cassino, costituitasi nel 1957, pur fra difetti e manchevolezze ha assolto il suo compito, la sua azione è stata positiva» tanto sul piano organizzativo che su quello politico. Il CF esclude la sostituzione della attuale federazione con un Comitato di Zona facente capo alla Federazione di Frosinone e invita i compagni a dibattere il problema del coordinamento politico sul piano provinciale.

Dal canto suo il C.F. di Ascoli Piceno ha preso posizione sull'opportunità di confermare o trasformare la Federazione di FERMO che si trova nella stessa provincia. In un suo documento il CF afferma:

«Alcuni compagni hanno espresso giudizio negativo sulla esistenza di due federazioni nella nostra provincia ed hanno chiesto di trasformare in Comitato di Zona quella di Fermo. L'orientamento prevalente espresso è stato quello di mantenere tale federazione in quanto complessivamente la sua attività viene ritenuta positiva, e si prospetta la opportunità di istituire un comitato di coordinamento funzionante tra le due federazioni».

Il Comitato regionale siciliano ha preso in esame lo stesso problema nel quadro della discussione generale sullo stato del partito ed ha approvato gli orientamenti proposti dalla segreteria che sono stati così riassunti in un documento:

«Nel quadro dei problemi del decentramento, un bilancio deve essere fatto delle esperienze delle federazioni nate dallo sdoppiamento di vecchie federazioni provinciali. Mentre per SCIACCA (Agrigento) e SANT'AGATA (Messina) questa esperienza è nel complesso positiva (anche se non sono stati risolti in modo completo ed efficace i problemi del coordinamento provinciale), per quanto riguarda TERMINI IMERESE appare necessario giungere alla trasformazione della federazione in Comitato di zona nell'ambito della federazione palermitana».

Napoli: Orientamenti ideali e conoscenza della realtà

Il centro di Napoli è caratterizzato da una composizione sociale quanto mai eterogenea ed in continua dissoluzione. Il vecchio sottoproletariato solo in parte è stato assorbito dalla miriade di piccole imprese artigiane e commerciali o dalle fabbriche. L'emigrazione al Nord e all'estero non è stata eccessiva. Più frequente lo spostamento di abitanti dal centro cittadino alla periferia, e l'afflusso di gente della provincia e del Sud Numericamente gli agglomerati umani sono rimasti sostanzialmente gli stessi degli anni passati. Artigianato numerosissimo, commercianti e popolino, questa sostanzialmente è la realtà sociale del centro della città integrata dai lavoratori dello Stato e degli Enti locali che lavorano al centro della nostra città, pur abitando in zone spesso distanti.

Su questa realtà ci siamo trovati a lavorare negli anni passati, lottando contro la camorra clerico-laurina. Il persistere dell'equivoco clerico - monarchico nonostante la vittoria del 28 aprile, e i successi sfessi del partito ci impongono uno sforzo maggiore ed una superiore capacità di elaborare ed articolare una politica.

E' soprattutto al centro della città, purtroppo, che avvertiamo la carenza di un efficace orientamento, la debolezza della prospettiva socialista, gli sfasamenti estremisti e opportunisti che impediscono uno sviluppo dell'iniziativa, della organizzazione, dell'elaborazione politica.

La sezione pilota deve essere quindi capace di promuovere una propria elaborazione politica, nel quadro di quella generale e federale, e un proprio attivo numeroso eventualmente coordinato da funzionari: essa potrà operare secondo le esigenze reali solo se le verranno devoluti compiti finora di competenza della Federazione.

Il problema dell'unificazione delle sedi, degli schedari e dei gruppi dirigenti, se isolato dal quadro dell'orientamento ideologico, di scelte politiche ben precise, dal consenso degli iscritti, non risolve, come non ha mai risolto, il problema di far aderire il Partito, anche al centro della città, ad una determinata realtà politico-sociale al fine di trasformarla. Si corre anzi il pericolo di pervenire a un organismo senza vita e senza legami con le masse popolari, e perfino senza legami con gli iscritti.

L'unificazione ideale, presupposto di quella organizzativa, deve anzitutto partire dall'esame della realtà politico-sociale dei quartieri del centro cittadino, dalle forti tradizioni che esistono, dalle tendenze che stanno maturando. Essa deve anzitutto sviluppare, all'interno del Partito, una coscienza ed una maggiore capacità di orientamento e una prospettiva che non si limiti a vivere di campagne elettorali, ma che si proietti ben al di là di queste congiunture. La mancanza di circoli culturali o di case del popolo, il distacco delle masse dalla vita politica che si concretizza nell'inesistenza di una rete di organizzazioni di massa anche di carattere puramente rivendicativo: se questo è il quadro della nostra situazione, abbiamo un enorme vuoto politico da colmare. Perciò i problemi dell'orientamento, del suo adeguamento ed aggiornamento appaiono, assieme con l'esame delle realtà politico-sociali, i punti di partenza per le discussioni in materia d'organizzazione. Il Comitato di zona tra più sezioni o la graduale formazione di gruppi di lavoro per problemi sono i più idonei a favorire una unificazione ideale e reale.

PAOLO COCOZZA
Napoli

La battaglia sui princípi

Rigore ideale e realismo politico

Si è scritto giustamente che il Partito della classe operaia non è uno «strumento per fare della politica», non è un partito d'opinione, «parlamentare», bensì uno strumento di lotta rivoluzionaria della classe in ascesa: è un «partito-programma». Esso deve perciò rispondere a due esigenze essenziali. In primo luogo alla esigenza di un forte impegno ideale e non soltanto tecnico-politico. In secondo luogo alla esigenza di essere un partito di massa, capace di saldare in una strategia unificante tutti i problemi reali, materiali e ideali della classe lavoratrice.

Per ciò che riguarda il primo aspetto, bisogna precisare che per impegno ideale si intende ovviamente il fatto di avere un programma rivoluzionario globalmente antitetico allo stato di cose presente e che faccia proprio e recuperi quanto di positivo l'umanità ha conquistato anche nella fase borghese dello sviluppo storico. Evidentemente questo programma noi l'abbiamo, ma esso non si traduce ancora in una intensa vita, in una azione rivoluzionaria esplicitamente normativa, che ponga cioè tutta una gerarchia di valori umani, una concezione del mondo da conquistare; in modo da togliere spazio ad una tendenza alla «politica delle cose» all'empirismo, all'elettoralismo che vive in una società borghese e che quindi in parte ne subisce le ideologie.

Purtroppo, è proprio sul fronte ideale (della propaganda, della cultura, della attività ideologica) che si manifestano alcune debolezze del partito: scarsezza dello sviluppo dei quadri e fenomeni di relativo distacco dalle masse.

E ciò proprio mentre il capitalismo contemporaneo, sviluppandosi e determinando livelli di reddito al di sopra dei bisogni vitali (dal lato fisico), esprime compiutamente la propria contraddizione fondamentale: la alienazione del lavoro e dell'uomo; per cui la conquista di una coscienza socialista è un fatto sempre meno immediato: è il risultato di una azione pedagogica del partito che, partendo da problemi reali, indica una diversa concezione dell'uomo, prospetta un nuovo ideale di vita. Si accrescono quindi le funzioni del Partito come portatore, dallo esterno, della coscienza rivoluzionaria, di una visione alternativa al sistema.

Ecco qui allora il vasto campo della battaglia ideale che dobbiamo occupare, partendo dai temi della lotta politica. Per esempio: c'è oggi il problema della libertà e della democrazia. Gli studiosi comunisti sono stati gli unici che su questi temi hanno lavorato, da una parte liberando il marxismo dalle chiusure staliniane, dall'altra agganciandosi a tutta una tradizione democratico-borghese avanzata, per derivarne la necessaria soluzione socialista del problema di una libertà e di una democrazia che rispondano alle esigenze delle società sviluppate. Questa elaborazione è poi stata utilizzata dal Partito per definire scientificamente la via italiana al socialismo.

Non sono i socialisti — che su queste cose non hanno detto nulla, hanno preso solo quello che abbiamo scoperto noi, salvo poi rinfacciarci un presunto dogmatismo — ma noi che dobbiamo oggi attaccare sulle questioni della libertà e della democrazia, convinti come siamo della nostra superiorità teorica nei confronti del confusionismo ideologico riformista e delle concezioni cattoliche ormai superate nelle loro formulazioni ortodosse, e già oggi in via di avvicinamento alle nostre posizioni (penso, ad esempio, alla libertà finalizzata, alla democrazia come autogoverno, di cui ha parlato un esponente della sinistra dc, Granelli, recentemente).

Nella società attuale si accentua la tendenza ad una specializzazione professionale sempre più minuta. Si tratta di un processo irreversibile e negativo nella misura in cui continua a permanere la scissione fra professione e politica, tra professione e cultura. Questa scissione isola l'individuo singolo e lo distacca dai problemi politici di competenza appunto dei tecnici o professionisti della politica, e con ciò il processo di spoliticizzazione delle masse diventa inevitabile.

Ma noi combattiamo questa tendenza proprio perchè abbiamo una concezione diversa dalla politica, che per noi è la sintesi di tutti i momenti sociali e professionali in quanto media tutte le specificità e fa partecipare l'individuo alla pienezza della vita sociale. Ci contrapponiamo, vedendo il problema in una sfera più generale, ai processi disgregatori in atto e al sistema di valori che questi processi generano e che rendono sempre più astratti e lontani i momenti unificanti della vita sociale (politica, ideologica). In altre parole non possiamo eliminare la scissione fra professionale e politico se non a condizione che il nostro partito sia uno strumento capace di raccogliere tutti i problemi e quindi tutte le competenze e i contributi specifici. Da qui la necessità di adeguare i nostri strumenti e le nostre strutture, sopratutto a livello verticale, cioè per problemi e per gruppi di interesse.

Se noi oggi avvertiamo una carenza è proprio questa: di sentirci un po' staccati dalla realtà, di sentire la mancanza di centri di indagine, di centri di studio che siano in grado di fornirci quelle analisi, quelle proposte di cui oggi il dirigente politico ha bisogno. Certo, esiste pur sempre il pericolo che una qualsiasi soluzione tecnica — anche se sottintende sempre una concezione del mondo — non sia omogenea al fine strategico cui tendiamo. Ma c'è un altro pericolo ben maggiore, e cioè che la nostra ideologia, la nostra visione ideale diventino una sorta di catechismo, di ideologismo astrattamente finalistico, nella misura in cui non riusciamo a saldare insieme concezione del mondo - ideologia - competenza tecnica.

Guardiamo alla vita delle nostre sezioni, organizzate ancora come ai tempi dell'attesa messianica. L'unica attività che in esse si svolge è di tipo politico-generale, propagandistico. Le sezioni non riescono a penetrare il meccanismo sociale che le circonda, per dare contenuti alla linea del partito. Ecco allora che i pericoli di astratto ideologismo e di prammatismo vanno combattuti, da una parte tenendo fermi e rinvigorendo continuamente i nostri ideali e la nostra concezione del mondo e dell'assetto della società, il nostro obiettivo finale, i nostri valori; dall'altra, calandoci profondamente in questa realtà, quindi munirci degli strumenti, delle competenze necessarie per trasformare questa realtà. E ciò può essere fatto dalla sezione, se viene fatto nella zona, dalla Federazione; cioè se questi gruppi di lavoro e di studio si organizzano a tutti i livelli del partito e si incastrano con le istanze orizzontali, in un sistema tanto più realmente unitario quanto più complesso, multiforme, capillare.

LUCIANO RONCHETTI
Modena